

AFRICA

Il colonialismo ha imposto all'area nome e distinzioni razziali. Oggi è preda di carestie e jihadismo
L'antropologo francese Amselle sfata molti miti

Il Sahel visto oltre gli schemi occidentali

ROBERTO RIGHETTO

Come ha scritto Anna Pozzi, una delle poche giornaliste italiane che di quanto succede nel continente africano scrive perché ci va, oggi l'Africa è una delle terre più "esplosive" in fatto di terrorismo jihadista. Ciò riguarda in particolare l'area del Sahel: «L'intreccio tra le carestie provocate dal cambiamento climatico e dall'innalzamento delle temperature (che nel Sahel crescono più che in qualsiasi altra parte del mondo), gli scontri tra pastori e agricoltori e la penetrazione dei gruppi jihadisti ha creato un contesto in cui fame, violenze e migrazioni si alimentano a vicenda». Parlare di Sahel oggi sembra scontato: è una fascia geografica lunga circa 8.500 chilometri, che attraversa 12 stati (Gambia, Senegal, Mauritania, Mali, Burkina Faso, Nigeria, Niger, Camerun, Ciad, Sudan, Sud Sudan e Eritrea); una striscia il cui confine a nord è delimitato dal deserto del Sahara, a sud dalla savana. «Una frontiera vera e propria - scrive Marco Aime - dove a incontrarsi non sono state solo le sabbie sahariane con le terre umide della savana, ma anche la tradizione delle popolazioni locali legate al mondo nero con la cultura islamica, venuta dall'est e giunta da queste parti attorno all'anno Mille». Il ragionamento di Aime è contenuto nella prefazione al nuovo volume del noto antropologo francese Jean-Loup Amselle, *directeur d'études* all'Ehess di Parigi, da poco tradotto in italiano per Meltemi col titolo *L'invenzione del Sahel. Narrazione dominante e costruzione dell'altro* (pagine 174, euro 16,00). Un libro che intende spezzare la rigida classificazione imposta dal colonialismo e riguardante tutto il continente, che vedrebbe ad esempio nel Sahel contrapporsi «razze civilizzate ma pericolose a razze più incolte ma più pacifiche, come gli agricoltori neri».

L'uso della denominazione di Sahel - parola che in arabo significa "sponda" - per questo vasto e non omogeneo territorio si deve ad Auguste Chevalier, che la utilizzò nel 1900 in una nota all'Accademia delle Scienze e da allora ne fanno uso sia gli studiosi che i media. Una semplificazione dovuta soprattutto ai colonizzatori francesi, dato che nessuno dei cronisti arabi medievali, come ad esempio Ibn-Battuta, cita l'espressione. «Le zone a sud del Sahara - rileva ancora Aime - venivano chiamate *bilad es su-*

dan, il paese dei neri». Nemmeno i primi viaggiatori europei vi si riferiscono. «Bisogna attendere la metà del XIX secolo per vedere comparire questo termine, applicato a un contesto che definisce tanto un territorio quanto uno spazio culturale, caratterizzato da tre "razze": quella "bianca" costituita dai tuareg, quella "rossa" i cui rappresentanti sarebbero i *peul* (o *fulani*), che si pensa vengano dall'Egitto, musulmani e fondatori di imperi, e infine quella "nera" rappresentata dalle varie etnie autoctone, spesso soggiogate dalle prime due».

Per Amselle si tratta di una nozione del tutto arbitraria, legata a una divisione razziale e bioclimatica che livella le zone geografiche e le etnie in base alla latitudine. Una visione confermata dalle vicende attuali, con i colpi di stato che si sono verificati in Mali, Burkina Faso e Niger a tutto danno dell'influenza occidentale in quei paesi. «L'idea centrale - commenta infatti Amselle - è che prima della colonizzazione l'Africa fosse in preda ai conflitti etnici, che questi siano rimasti sopiti durante la colonizzazione e che l'indipendenza li abbia riaccesi». I conflitti, anche religiosi, si sono esacerbati soprattutto dopo l'entrata in campo del wahabismo in alcune di queste nazioni. La radicalizzazione dell'islamismo contribuisce certamente a incentivare la logica dello scontro, ma pure nel campo dell'animismo si devono riscontrare casi di fondamentalismo, al punto che per sfuggire alle società segrete animiste come la *Mandingo komo* molti si sono convertiti al cristianesimo. Annota Amselle: «Le religioni universaliste non devono quindi essere viste, come talvolta si dice, come puri strumenti di oppressione, e l'adesione al loro credo può anche, al contrario, rappresentare una forma di liberazione».

Viene poi citato il progetto di *négritude*, una sorta di unità fra la cultura europea e cristiana e la tradizione culturale e religiosa africana, sostenuto da Léopold Sédar Senghor, il grande poeta senegalese poi divenuto presidente del paese dopo l'indipendenza, ma per Amselle si tratta di una visione troppo ancorata al passato. Idee che si potrebbero discutere. Rimane il fatto che il Sahel è «una realtà spettrale, ibrida, mista, mutevole», che le semplificazioni occidentali non aiutano a comprendere davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634